

Storia della Val Codera

16-17 Marzo 2013

"Su per il lago di Como di ver la Magna è valle di Ciavèna, dove la Mera flumine mette in esso lago; qui si truova montagne sterili et altissime con grandi scogli...qui nasce abeti, larici et pini, daini, stambuche, camozze e terribili orsi, non ci si può montare se non a quattro piedi". La terrificata descrizione della zona che Leonardo da Vinci tratteggia nel suo Codice Atlantico trova un popolare quanto coincidente riscontro nella tradizione che vede la Val Codera, per la sua natura così aspra e selvaggia, essere stata creata dal buon Dio per prima, quando, ancora inesperto, non sapeva come sistemare per benino le montagne; oppure per ultima, quando, ormai stanco di tutte le fatiche della creazione, scaraventò a casaccio in questo minuscolo angolo di terra le ultime montagne ed i dirupi più scoscesi che gli erano avanzati.



Potrà sembrare strano che in questo lembo di terra così isolato la storia abbia potuto lasciare qualche traccia. Tuttavia la storia in Val Codera è molto antica. I primi abitatori della zona furono probabilmente popoli di origine ligure, come testimoniato dai toponimi locali che finiscono in -asca (La Turbinasca; la Salubiasca; L'Arnasca, vale a dire la valle delle acque, che caratterizza ancor oggi con i suoi multipli salti d'acqua lo sfondo della conca della capanna Brasca). Per altri toponimi viene invocata la radice preindoeuropea, come per la Salina, in cui il significato di "pietra" della radice Sel, Sal (continuato poi nel termine latino silex e nell'italiano selce) ben si addice agli estesi ammassi di pietre che circondano l'alpestre località. I due massi avello visibili presso il cimitero di San Giorgio, in località detta Sagra di Pagàn (Spiazzo dei Pagani) con significativa allusione ad una continuità d'uso nei secoli di una primitiva necropoli, sono sepolture scavate in grossi blocchi di ghiandone, di cui uno con due capezzali e a testimonianza di gente del luogo munito un tempo di un coperchio rotto in due parti, che documentano la presenza di popolazioni celtiche, dedite alla pastorizia ed all'agricoltura. I due massi avello, simili ad altri a Stampa in Val Bregaglia ed a Berbenno e già noti all'inizio del 1600, sono stati anche recentemente attribuiti al V secolo a.C., contrariamente al parere di alcuni studiosi che li hanno in passato ritenuti sepolture tardoantiche o longobarde. Solitamente colme di acqua piovana, la tradizione popolare le dice usate da San Giorgio e dal suo cavallo per dissetarsi dopo il famoso duello col drago. Sempre a San Giorgio, tre superfici rocciose affioranti dal terreno con lunghi e ramificati canaletti con coppelle e coppelline sono state paragonate a simili incisioni rupestri della Val Camonica attribuibili all'età del bronzo.



La Val Codera rientra così in quell'insieme di territori che all'inizio della storia documentata appaiono serviti da quella profonda via di penetrazione nel cuore della catena alpina rappresentata dal Lario. E' appunto attraverso il Lario, più che non sulle disagiate ed insidiose vie di terra, che avviene l'espansione alpina delle popolazioni di pianura. E' con i Celti che inizia, in certo modo, l'uso razionale del territorio, principalmente fondato sullo sfruttamento dei pascoli. La Val Codera risultava nella sfera di influenza della tribù degli Aneuniati (= gente delle acque?) che popolavano il tratto finale della valle dell'Adda e le basse terre a settentrione di Colico sino all'attuale Samòlaco, ove correva il confine con la tribù dei Bergalei (= gente dei monti?). Dopo le prime campagne militari del II sec. a. C., la dominazione romana divenne concreta tra il 25 ed il 15 a. C. e soprattutto dopo la spedizione di Tiberio e Druso figliastri di Augusto del 15 a.C., con la conquista della Valchiavenna da parte di Publio Sillio Nerva. Ai Romani, che occupavano l'Insubria, interessava assicurarsi il passaggio verso i territori alpini, reso in seguito efficiente con il riattamento delle rotabili dei passi del Giulio, del Settimo e dello Spluga (Cunus Aureus). E' molto probabile che la Val Codera, confiscata agli Aneuniati perché alleati dei Vennonetes contro i Romani, sia stata rivendicata ai Romani vincitori da parte dei consociati Bergalei come via d'accesso alternativa, attraverso la Teggiola, tra il lago e la val Bregaglia. In Val Codera la presenza romana è documentata da olle contenenti ceneri, ampole, vasetti, e monete trovati al Sagra di Pagàn da don Martino della Pietra, curato di Cola, nel 1798 e da un calice a tazza (scyphos) in pietra ollare lavorato al tornio, rinvenuto nel 1900 e donato allo storico Buzzetti che lo depositò presso la Biblioteca Laurenziana di Chiavenna che ha fornito lo spunto per ambientare in Val Codera una parte della romanzesca vicenda del Sacro Graal.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la zona rimase sino al 590 soggetta all'Impero d'Oriente, probabilmente sotto il controllo del generale Francilione o Francone (a suo ricordo un canale nel vicino piano di Spagna si chiama ancora Borgofrancone). In seguito longobarda, passò poi ai Franchi, sotto i quali (829) Reti, Elvezi, Valtellini e Valchiavennaschi corsero in difesa di papa Gregorio IV con-

tro i Saraceni. La zona risulta concessa al vescovo di Como dal re longobardo Cuniberto ed arricchita successivamente come parte del feudo di Lezzeno Superiore (Novate con Verceia, che rimasero uniti, non senza qualche interruzione, sino al 1770) con diploma 17 novembre 803 da Carlomagno. Con diploma 5 ottobre 978 l'imperatore Ottone II donò al vescovo di Como le peschiere del Lago di Metiola, oltre la facoltà di iudicare, esigere tasse e ritenere ostaggi, mentre nel 998 la Val Codera fu riunita con Novate e Verceia nella nuova pieve di Samolaco, resasi inattiva quella più antica di Olonio, dopo che il borgo era stato distrutto dai barbari nel sec. VII. Fu appunto verso il Mille che il vescovo di Como Alberico (1010-1027) fondò una fattoria (Villa Nova) sull'estrema riva settentrionale del lago di Mezzola, coll'intento di recuperare terreni coltivabili dissodando il vasto conoide alluvionale che il fiume Codera aveva costruito nei secoli, e spinto dalla necessità di abbandonare il fondovalle della Valchiavenna, sempre più malsano per l'inesorabile impaludamento della parte più settentrionale del lago che sino ad allora giungeva all'attuale Samolaco (dal latino Summus Lacus = in cima al lago) e pressochè inabitabile durante i mesi caldi dell'estate per la malaria che l'infestava. La Villa Nova era situata a poca distanza dalla Metiola (termine addirittura celtico con cui si designavano lunghe isolefluviali alla foce del fiume Mera nel lago), la piccola meta in fondo al lago ove si trovava l'unico approdo rimasto in funzione e dove poi sarebbe sorto il porto della Riva.



La Val Codera offriva un sicuro rifugio in tempi di guerre frequenti, oltre che risorse di pascoli e di boschi. A quest'epoca la valle risulta sicuramente abitata, come da testimonianza di un documento del gennaio 1092 che riferisce dell'erezione di una chiesa dedicata a Sant'Eufemia nel villaggio di San Giorgio. Seguirono secoli di vicende oscure, durante i quali la valle passò prima sotto l'amministrazione della famiglia Vicedomini di Como, con conferma da parte di Enrico VI nel 1193, poi per volontà di Federico II sotto il controllo dei Lucini di Como, confermato nel 1260 dal vescovo di Como Raimondo Della Torre, indi nel 1336 sotto la signoria dei Visconti e poi degli Sforza, duchi di Milano. E' da questo periodo che comincia ad operare il Tribunale dell'Inquisizione, per la lotta alle streghe e agli stregoni, di cui rimane memoria in valle in numerosi racconti e leggende, legate alla tenacia dell'inquisitore domenicano fra' Ubertino da Vercelli, che giunse a Chiavenna nel 1432. Vinto Ludovico il Moro da Luigi XII nel 1499 (le truppe che arrivarono in Val Chiavenna erano al comando di Giangiacomo Trivulzio), dopo 13 anni di duro dominio francese, nel 1512, cacciati i Francesi dalla Lega Santa promossa da papa Giulio II, la valle entrò a far parte con il Contado di Chiavenna, come provincia suddita, a seguito del patto di fratellanza di Teglio, della repubblica delle Tre Leghe (federazione di tre leghe, la Lega Grigia o Superiore, la Lega della Casa di Dio o Caddea e la Lega delle Dieci Giurisdizioni, ciascuna a sua volta federazione di comuni), che da tempo accampavano diritti sul territorio, in ragione di una donazione, avvenuta senza sostanza, loro concessa da Mastino, figlio di Bernabò Visconti, e di cui approfittarono per impadronirsene il 24 giugno 1512. Di questo periodo, che si protrasse, tranne la parentesi 1620-1639, sino al 1797, sono testimonianza il ponte ad arco detto della Mutta che scavalca il fiume sotto Codera (si dice costruito da maestranze genovesi esuli dall'Italia per motivi religiosi) e svariati toponimi e parole dialettali di chiara origine romancia. Amministrativamente la Valle era rappresentata in seno al comune di Novate dai due Sindici (nominati ogni anno dai capifamiglia delle singole vicinanze) di Codera e di Cola con San Giorgio, che, con Campo e Novate, costituivano i quattro cantoni (sezioni o coloncelli) del comune. Il console, che rappresentava tutto il comune, era spesso del cantone di Codera, essendo questo il più popoloso dei quattro. Tra le altre attività erano in funzione tre calchere per la produzione di calce, a Campo Mezzola (costruita per conto di Giovan Pietro de Zane da Giovan Andrea de Portaruffis di Mandello), al Castell ed alla Riva. Già nel 1496 erano attive anche due società "borrarum" (cioè di boscaioli), di cui una operante a San Giorgio e vicinanze. Già a quest'epoca i castagneti fornivano un prodotto molto importante per integrare l'alimentazione; alle soglie del 1600 furono eseguiti ingenti lavori di roncaggio con messa a dimora di parecchi èrbui (piante innestate) ed abitanti di Castasegna nella Bregaglia svizzera vantaron per secoli il loro diritto sulle castagne di Val Codera.

L'impaludamento del piano peggiorava tuttavia di anno in anno: nel 1520 a seguito di una piena di proporzioni bibliche l'Adda che sino ad allora volgendo a Settentrione, dopo aver rasentato la base delle Alpi Retiche, aveva la sua foce nella località ancor oggi detta Bocca d'Adda, aveva mutato il suo corso, deviando verso Sud, sanzionando anche la fine dell'antichissimo borgo di Olonio. Per le continue e rovinose alluvioni ed il sempre più ampio dilagare della palude e della malaria, per dirla con il vescovo Feliciano Ninguarda nel 1589: "ora non si scorge nè meno traccia della rovina del borgo istesso e appare come se in detto loco non vi fosse mai stata dimora alcuna". Giovanni Guler von Weineck, governatore per le Tre Leghe nel 1587-88 descrive il fiume Codera come un impetuoso torrente che "passando per una chiusa stretta tra immani dirupi, viene a sboccare nella pianura, arrecando gravissimi danni alla campagna. Le sovrastanti montagne di Codera producono molti larici, abeti ed altre piante, che, abbattute, vengono ridotte in tavole, in travi da fabbrica o in legna da bruciare; materiale che poi, caricato su navi alla Metiola (ove si trova ottimo albergo e spaziosi fondachi, dove comodamente possono essere depositate tutte le mercanzie che vengono esportate dall'Italia in Francia, nella valle del Reno, nell'Olanda, nella Germania, nell'Austria), si trasporta per il lago infino a Como ed a Lecco". Lo storico don Pietro Buzzetti riferisce che in un anno dal porto della Riva transitarono più di 25.000 colli di mercanzia di ogni genere e più di 26.000 some, equivalenti al carico di 170 cavalli al giorno. Presso la Metiola, alla Riva, era stato ricostruito o ristrutturato, in occasione del passaggio dell'imperatore Ottone II con la moglie, principessa bizantina Teofano ed il figlio, il futuro Ottone III, di appena 4 mesi (autunno 980)



un edificio fortificato esistente già all'inizio del secolo e nominato da Berengario I. La posizione strategica del luogo, passaggio obbligato sia per via d'acqua sia per quella terrestre, quasi la chiave del transito per Chiavenna, spiega le complicate vicende della proprietà e dell'uso del castello, che furono in molti a contendersi. Il castello della Riva appare nominato in parecchi documenti, unitamente ad un'osteria gestita dalla famiglia Pestalozzi che la tenne a lungo e sotto diversi signori, come nel contratto di locazione del 3 gennaio 1343, ove vengono affittati con annesso diritto di pedaggio, di viatico, di erbatico e di cornatico "pel fitto annuale di 1450 e due capponi da darsi a S. Martino". Presso la chiusa del fiume Codera, anche l'imbocco della valle era stato munito sin dall'alto medioevo di un fortilizio, cui più tardi fu annesso un ospizio, ricordato in un documento dell'8 febbraio 1406 ("castrum de Lezeno cum valle Coderia") ed in altro del 21 marzo 1467, e di cui si notano ancor oggi le rovine in località Castèll, alla partenza della mulattiera per Codera, che contribuiva al sistema difensivo posto a guardia del passaggio fra il lago ed il Mut de l'Avedè. In effetti la strada, costruita sull'angusto ciglione della montagna tra il 1520 ed il 1545 dalle Tre Leghe, con progetto presentato a Baden nel 1518 (Paolo Giovio dice che "nuper Rhaeti viam aperuerunt iuxta lacum per rupes"), procedeva strettissima ed a grande altezza a picco sul lago e risultava di transito assai disagiata. Un tratto di questa strada, ora nota come Strada dei cavalli è ancora percorribile tra Bocca d'Adda e Verceia. Nel 1613 il podestà di Morbegno Alberto Vespasiano Salis precipitò nel lago con il cavallo ed annegò insieme con il famiglia che aveva tentato invano di salvarlo, buttandosi in suo soccorso. Fu proprio la posizione strategica dei due fortilizi della Riva e di Codera, a rendere protagonista di



importanti eventi bellici, nei primi decenni del 1600, la valle e, con essa, Novate e Campo. Il castello di Codera, che nel 1488 risulta posseduto da Airolino de Lucino con il fratello Giovambattista e con Smeraldo di Francesco, era stato smantellato una prima volta dalle Tre Leghe nel 1526, a seguito delle azioni belliche portate in Valchiavenna da Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino (1497-1575), signore di Musso, che il duca Francesco Sforza aveva tentato di uccidere con il tradimento, e che con audace colpo di mano l'8 gennaio 1525 aveva conquistato il castello di Chiavenna, facendovi prigioniero il commissario grigione Silvestro Wolff, e tentato di impadronirsi della bassa Valtellina, sottraendola agli Svizzeri. Non potendo tenervi presidi permanenti perchè troppo dispendiosi, i dominanti avevano pensato di renderlo inservibile, insieme al vicino castello della Riva. "Novatum castrum in monticulo habuit" venne scritto nel 1617. Pochi anni dopo il malcontento verso le Tre Leghe, che era di natura economica a causa della rapacità dei governatori e della corruzione delle cariche, che venivano assegnate ai migliori offerenti, esplose sanguinosamente in una vera e propria guerra di religione, segretamente sostenuta dal duca di Fera, governatore spagnolo dello stato di Milano, scoppiando il 19 luglio 1620 con quella rivolta dei cattolici valtelinesi contro i protestanti grigioni, nota come "Sacro Macello di Valtellina", durante la quale furono uccisi più di 700 protestanti. La Valchiavenna tuttavia non partecipò direttamente all'evento. Ai primi di agosto i grigioni calarono in armi per domare la ribellione, ma dopo qualche iniziale successo furono nuovamente costretti ad abbandonare la Valtellina. Gli Spagnoli decisero di intervenire apertamente: il 15 agosto 1620 Gerolamo Pimentel, cugino del duca di Fera e Generale della Cavalleria dello Stato di Milano, si portò con una flotta di barconi e 500 soldati dal Piano di Spagna, ov'era il grandioso e munitissimo forte di Fuentes (costruito nel 1603 per volere del governatore don Pedro de Acevedo conte di Fuentes da 2000 operai in soli 36 mesi di lavori ininterrotti) sino a Novate, avendo la meglio sul debole presidio grigione. Gli Spagnoli iniziarono immediatamente il restauro degli strategici castelli di Riva e di Codera e costruirono un fortino trincerato nei pressi di Montagnola; per il restauro furono impiegati 1500 soldati e 150 operai. Al termine dei lavori il castello di Codera aveva "muraglie grosse" alte più di 30 piedi. Preoccupati dell'insediamento spagnolo in valle, la Serenissima Repubblica di Venezia e la Francia indussero Madrid al trattato del 25 aprile 1621, con cui ci si impegnava al ritorno allo status quo ante. Inapplicato il trattato, i Grigioni tentarono invano di riconquistare con la forza i territori perduti ed offrirono il pretesto al duca di Fera di occupare tutta la Valchiavenna il 30 ottobre 1621. La successiva costituzione della Lega d'Avignone, avvenuta a Parigi il 7 febbraio 1623 tra Francia, Venezia e Savoia con il fine di cacciare gli Spagnoli dalla Valtellina e dalla Valchiavenna, ottenne la consegna in deposito dei castelli alle truppe neutrali (come oggi potrebbe essere una forza di pace dell'ONU) del Papa: a

presidiare il forte della Riva ed il Castello di Codera fu destinato il sergente maggiore Tommaso Adami di Fermo e in seguito Gerolamo Scalamonti, alle dipendenze di Niccolò Guidi marchese di Bagno. La soluzione rischiava di divenire annosa. Il cardinale Richelieu, dal 1624 alle redini del governo francese, indusse la Lega di Avignone ad una spedizione militare risolutiva. Francesco Annibale d'Estrées marchese di Coeuvres, ambasciatore straordinario francese presso le Tre Leghe, guidò la riscossa grigione nell'inverno 1624-25. Mentre il Coeuvres riconquistava tutta la Valtellina sconfiggendo i presidi pontifici, gli Spagnoli inviavano 12 barconi e 600 soldati a dar manforte al presidio della Riva, ove venne costruita in tutta fretta anche una lunga muraglia a secco a difesa di Novate. Il 10 febbraio una pattuglia grigione, superato con un'audace puntata il dirupo di Sasso Corbè presso Verceia riuscì ad occuparvi la frazione di Vico. Il 16 fu tentata la conquista di Campo: il comandante spagnolo del forte della Riva, conte Giovanni Serbelloni, riuscì a riconquistare il paese, ma l'indomani, pensando di non riuscire a mantenere la posizione, lo diede alle fiamme. Occupato il villaggio di San Giorgio, le truppe francogrigionesi, cui si erano aggiunti reparti veneziani, il 25 febbraio 1625 tentarono, con un drappello di 450 soldati agli ordini del capitano Ruinelli di attaccare dall'alto le posizioni spagnole della Montagnola. Con faticosissime tappe forzate da San Giorgio attraverso Cola, Cii, e Codera, i soldati passarono la bocchetta della Valfùbia, ma furono ricacciati da 400 valorosi, anche se continuarono per parecchio tempo a tenere sotto tiro il fortilizio con il lancio di enormi macigni. Occorreva conquistare il castello di Codera, tanto più che era necessario disporre di una strada, molto più breve di quella usata dal Ruinelli, per collegarsi con le truppe di Chiavenna, nel frattempo conquistata ai Pontifici. Dopo aver avuto informazioni da un disertore della truppa del castello, l'azione fu concertata per la notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile: gli alleati della Lega di Avignone attaccarono con due colonne di soldati dalla composita fisionomia: moschettieri francesi, soldati svizzeri, cappelletti albanesi al soldo di Venezia, sotto il comando del capitano Ruinelli e di Isacco di Saint Simon col luogotenente Gaspare Uldrich. Quel giorno il castello era difeso da 45 soldati della compagnia del capitano Francesco Termini, ma la truppa era in realtà agli ordini del sergente pavese Antonio Maria Beccaria che militava per gli Spagnoli. Fatta saltare da parte di un petardiere francese la porta posteriore rivolta verso la strada di Codera, il castello venne attaccato anche dalla porta anteriore, protetta da una robusta palizzata. I difensori vennero sopraffatti: di essi, 15 caddero e gli altri furono prigionieri, prima ancora che il Serbelloni, forte di 4.000 uomini, potesse intervenire dalla Riva. Il castello venne quasi subito

smantellato. Come riportato da Fortunato Sprecher nella sua "Historia motuum et bellorum postremi hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum " del 1629, furono lasciati pochi soldati di presidio "in rudibus castris, ut viam ad montem magis compendiosam securam redderent". Nel giugno al Serbelloni succedeva Goffredo barone di Pappenheim, che ai primi di luglio con un colpo di mano, scacciato il nemico da San Giorgio, rioccupava la Val Codera, di cui ricostruiva il diroccato castello. La notte del 25 settembre settecento fanti alemanni, alle dipendenze del cavalier Peruggi e dei comandanti Bracciolini, Torre e Giraladini, guidati da alcuni abitanti della Val Codera, furono inviati su per la valle con il fine di sorprendere alle spalle i Francovenezziani e le truppe grigione, appostate all'imbocco della Val dei Ratti. Come narrano gli storici, "per incognite difficilissime vie proseguirono la marcia, con l'aiuto di corde e scale in alcuni luoghi necessitati a continuarla. Benchè contigue le valli, tre notti e due giorni travagliare convenne per i dirupi a penetrarvi", ma infine l'aggiramento ebbe successo e gli alleati dovettero ritirarsi verso la Valtellina. Ma la diplomazia aveva per un breve attimo il sopravvento ed il 5 marzo 1626 la guerra finiva con il trattato di Monzòn: tra i re di Francia, di Spagna e il Papa si stabiliva che la valle tornava ai Grigioni, ma in autonomia dietro un tributo annuo di 25.000 scudi.



La pace per la nostra zona fu breve. Poco dopo, per la guerra di successione di Mantova e del Monferrato, si riversarono in Valchiavenna migliaia di Lanzichenecchi: la Val Codera, al sicuro dai saccheggi per la sua difficoltà di accesso, lo fu anche per la peste, di manzoniana memoria, che nel 1629-30 infuriò nel territorio. Poco più tardi la popolazione della zona dovette sopportare le operazioni militari del Duca di Rohan che, nel 1635, conquistò alla Francia Valtellina e Valchiavenna allo scopo di bloccare ogni comunicazione diretta tra lo Stato di Milano e l'Impero. Il 3 settembre 1639 il Trattato di Milano, garante l'Austria, faceva uscire Valtellina e Valchiavenna dalla Guerra Europea che si sarebbe conclusa con la pace di Vestfalia nel 1648 e ristabiliva in maniera definitiva la sovranità delle Tre Leghe e imponeva, tra l'altro, lo smantellamento dei forti eretti dopo il 1620: disarmati nel tardo autunno dello stesso anno, dei forti di Riva e di Montagnola non rimane traccia, distrutti dai lavori di cava anche i siti ove sorgevano. Si ristabiliva così anche il sistema delle vendite delle cariche pubbliche: la vendita di esse spettava a turno alle varie leghe: chi voleva una nomina esborsava una certa quantità di denaro che si sarebbe premurato di recuperare unavolta eletto, attraverso il gettito delle condanne penali. In conseguenza della guerra di successione spagnola, il Ducato di Milano passò agli Austriaci con i trattati di Utrecht e Rastadt del 1713-1714. Nel 1726 gli Asburgo confermarono il capitolato di Milano e nel 1762 conclusero un nuovo capitolato con le Tre Leghe che, in cambio del passaggio attraverso i passi alpini per i collegamenti con il Tirolo, concedeva alle Leghe il lago di Mezzola e, con un articolo segreto, la possibilità di non espellere più i protestanti che si erano insediati nelle valli dell'Adda e della Mera. In Val Codera intanto la popolazione fruiva del periodo di pace: nel 1763 nella parrocchia di Codera risiedevano 477 anime, di cui 154 nel capoluogo, 73 a Cola, 56 a Montagnola, 40 a Mezzalpiano, 39 a Cii, 21 alla Motta dei Corvi, 15 ad

Avedè e 15 alla Foppa! Venne in quel tempo migliorata la viabilità locale, soprattutto alla Riva, dove l'osteria migliorò le sue prestazioni e al secolare compito della riscossione dei pedaggi aggiunse quello di un accogliente albergo, ove, fra gli altri, il 29 maggio 1788, pernottò anche Johann Wolfgang Goethe, sulla via del ritorno verso Weimar dopo un soggiorno in Italia durato due anni. Il 25 luglio 1793 lo strapotere dell'Austria in terra grigione, con la complicità di maggiorenti locali, aveva portato alla proditoria sequestro alla Locanda dell'Angelo di Novate, da parte di agenti della polizia austriaca, dei generali Semonville e Maret, ambasciatori francesi in viaggio verso la Turchia. Nel 1797, sotto l'influenza delle idee libertarie portate dall'armata napoleonica che aveva conquistato la vicina Lombardia austriaca, sorse in Valtellina un movimento che reclamò l'indipendenza dalle Tre Leghe ed il 17 giugno 1797 chiese l'unione alla Repubblica Cisalpina: Novate Mezzola fu con Piuro e Chiavenna tra i primi comuni ad aderire al moto independentista. Nonostante la repubblica delle Tre Leghe si riproponeva una riforma per rendere meno corrotto il governo delle province italiane, non si andò al di là delle intenzioni e delle promesse dilazionatorie. Persino l'ambasciatore grigione a Milano Gaudenzio Planta non ebbe che limitati poteri. Dopo vani tentativi di mediazione, Napoleone proclamò d'autorità, con il decreto di Passariano del 10 ottobre 1797, l'unione della Valtellina e della Valchiavenna alla Cisalpina, dapprima nel dipartimento del Lario (capoluogo Como), poi, in seguito alla riforma del Trouvè del 1798, nel dipartimento dell'Adda e Oglio (capoluogo Morbegno). L'ultimo governatore grigione, Clemente Maria a Marca, aveva lasciato Novate il 26 giugno del 1797. La struttura amministrativa della vallata per il momento non mutò: nel 1799 erano sindaci: per Codera Lorenzo Pastanini, per Cola Gian Antonio Nonini. Solo con la legge del 24 luglio 1802 della giovane Repubblica Italiana venne riorganizzata la struttura delle amministrazioni comunali. Novate Mezzola, incorporato nel dipartimento del Lario, coincidente con l'attuale provincia di Sondrio, venne ascritto ai comuni di III classe (con meno di 3.000 abitanti): tra i 3 previsti amministratori figura sempre un rappresentante di Codera. Nel 1814 sotto i colpi della Sesta Coalizione la potenza di Napoleone crollò: anche il Regno d'Italia, che nel 1805 era succeduto alla Repubblica Italiana, fu spazzato via dalle truppe austriache, che il 28 aprile 1814 entrarono in Milano al comando del feldmaresciallo Enrico Bellegarde. Le Tre Leghe, impazienti di rientrare in possesso degli antichi territori, il 5 aprile inviarono a Chiavenna alcune truppe comandate da Rodolfo Massimiliano Salis-Soglio. Informato dell'operazione, il comando austriaco predispose 4.000 uomini agli ordini del generale Foelseiss, che l'8 maggio per fronteggiare la situazione sbarcarono alla Riva: qui, dopo un colloquio burrascoso, il Salis-Soglio fu indotto a ritirarsi da Chiavenna. Novate peraltro non partecipò al convegno svoltosi il 14 agosto 1814 quando 26 sindaci e podestà (per la Valchiavenna Chiavenna, Piuro, Gordona e Samolaco) chiesero l'annessione a Vienna. Sicuramente a questa richiesta non era estranea la paura, da parte di chi ne era stato acquirente, di dover restituire i beni confiscati alle Tre Leghe, del valore di circa 8.000.000 di lire milanesi.



Durante il successivo Congresso di Vienna (19 marzo 1815) fu giocoforza che il contado di Chiavenna, con gli altri territori della Valtellina, venisse definitivamente annesso al Regno Lombardo-Veneto, cui appartenne sino al 1859. Si mantennero ancora per qualche tempo usi legati alla dominazione grigione, come l'uso di una moneta erosa chiamata blozzer: 24 blozzeri fanno 1 lira di Chiavenna che corrisponde a lire italiane di allora 0,6. Contrariamente a tutta la Valchiavenna, a Novate e Val Codera si usava come misura di superficie agraria la pertica di Milano, di tavole 24.. Anche in questo periodo il fiume Codera, come riportato nel Dizionario Corografico Universale del 1854, "nel suo corso, che è di quasi 10 miglia, tiene in continua trepidazione i villaggi di Codera, Novate e Riva per i danni che sovente arreca alle terre circostanti ". E' di questi anni la costruzione del Punt de Val Mala, che appena sotto Codera scavalca arditamente la Val Mala (Val Ladrogn). Anche se non mancarono vantaggi certi, derivanti dall'oculata amministrazione e dalla efficiente burocrazia austriache (documenti attestano contributi imperiali al parroco di Codera per l'istruzione scolastica), sono rimasti nella tradizione orale della valle alcuni episodi di cui i soldati austriaci (chiamati "capelùni" per l'alto copricapo) si resero discussi protagonisti (come la distruzione dell'affresco sacro sulla casa della Bilinghera a Codera). La Val Codera vide fuggiaschi l'eroe risorgimentale Francesco Dolzino ed i suoi 300 chiavennaschi: costoro, insorti contro gli Austriaci il 22 ottobre 1848, erano riusciti a tener testa per qualche giorno ad un migliaio di soldati austriaci montando una slitta ed un mortaio a simulare un cannone su un'altura presso il Sasso Corbè a Verceia. Solo all'arrivo da Colico del generale Hainau con 6.000 uomini, il Dolzino abbandonò la posizione, risalì combattendo tutta la Val Codera e raggiunse Promontogno in Isvizzera attraverso il Passo della Trubinasca. Gli Austriaci arsero Verceia e Campo e imposero una tassa bellica di 20.000 lire austriache. Il fatto fu cantato dal Carducci nell'ode "Ad una bottiglia di Valtellina del 1848" ("splendeva tra le nevi la nostra - bandiera sopra l'austriaca fuga").Nel dizionario geografico della Lombardia del 1850 la Val Codera viene descritta "territorio alpestre e sterilissimo, con commercio di abeti e larici trasportati dal fiume Codera". Nel 1855 il colera infierì ancora una volta, soprattutto a San Giorgio, con un'epidemia di colera, mentre il piano, con il concludersi dei lavori di bonifica avviata dal Governo Asburgico con la canalizzazione dell'ultimo tratto di Adda di Km. 4,2, cominciava ad essere meno malsano, anche se i tentativi di inalveare l'emissario del Lago di Mezzola furono ancora frustrati dalle piene lacustri e dalle alluvioni portate dai fiumi Codera e Ratti.

Dopo l'unione all'Italia, la storia di Codera e della sua valle si identifica con quella italiana. Il 17 novembre 1886 la chiesa di Codera venne confermata parrocchia indipendente (e tale rimase sino al 1986). La prima richiesta di collegamento stradale con il piano risale al primo decennio del secolo: richiesta rimasta inevasa sino ad oggi, anche se in tempi recenti è stato richiesto un collegamento mediante telecabina, rimasto anch'esso senza risposta. Negli anni Venti di questo secolo, su iniziativa del parroco don Milani, fu costruita la centralina che traeva luce elettrica per Codera dalle acque opportunamente convogliate del fiume e che veniva distribuita ai soci della "Società Elettrica Codera". tale possibilità venne poi abolita dalla costruzione dell'impianto di captazione dell'acqua da parte della ditta Sondel negli anni Trenta. I lavori di costruzione del canale di gronda e del Tracciolino si protrassero per più di due anni e diedero lavoro agli scalpellini della vallata. Nel 1933 risiedevano ancora in tutta la valle circa 500 persone. Ma la valle, come terra di confine, non poteva ancora trovare una pace duratura. La natura selvaggia della zona ben si prestava al nascondiglio delle formazioni partigiane che operavano in Valchiavenna. Nel dicembre 1944 un sanguinoso fatto d'arme, culminato nell'uccisione a Coeder, da parte delle truppe d'occupazione di uno dei partigiani che, a seguito di un grosso rastrellamento in Val Masino e bassa Valtellina, cercavano rifugio in Isvizzera fu la causa dell'incendio degli abitati di Coeder, Brasciadiga, Stoppadura e Salina.

Nel dopoguerra si accentuò il fenomeno di spopolamento purtroppo comune a tante località alpine, qui accentuato dalla mancanza di un adeguato collegamento con il fondovalle, più volte invano richiesto. La valorizzazione delle potenzialità turistiche della vallata può essere un valido mezzo per frenare questa tendenza e per fornire a chi vuole continuare a vivere nella propria terra i mezzi per condurre una vita civile e dignitosa.

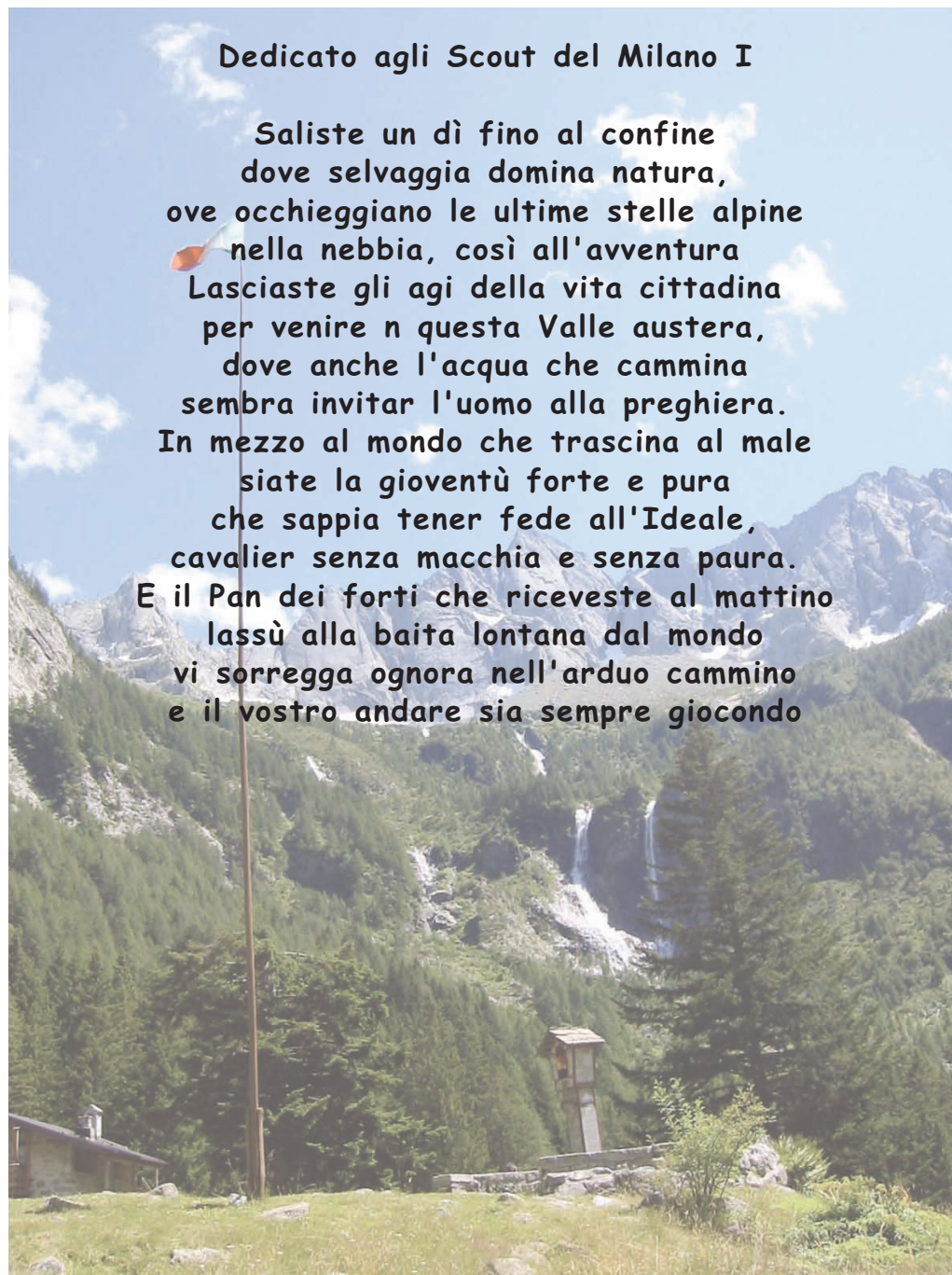


Voci e contrasti nell'alta Val Codera

Qui regna Silenzio, eppur non opprime,
selvaggia è la Valle eppur accogliente,
o poter afferrare le voci divine!
di ciò che è muto, e parla a chi sente.
Muta è la vetta, ed ha un fascino strano
quando al tramonto in rosa colora
indi in violetto si tinge pian piano
e si rivela più bella all'aurora
Muto è il fiore, dalla corolla splendente,
ma è tutto un linguaggio il suo colore,
è nota rude lo scrosciar del torrente,
accarezza l'orecchio, giunge sino al cuore.
È voce irata il fischiar della tormenta
che all'inverno rugge tra le gole:
investe il pino che la su vita stenta
che geme invano, invocando un po' di sole.
E la valanga è una voce cupa
che nella silente valle desta gli echi:
geme il monte, la valle dirupa:
son stesi al suolo persino gli abeti!
Son cento, son mille le voci del monte:
in esse, o Dio, ti sento, ti vedo,
in umil gesto inchino la fronte
e piano, piano sussurro il mio credo.

Dedicato agli Scout del Milano I

Saliste un dì fino al confine
dove selvaggia domina natura,
ove occhieggiano le ultime stelle alpine
nella nebbia, così all'avventura
Lasciate gli agi della vita cittadina
per venire in questa Valle austera,
dove anche l'acqua che cammina
sembra invitar l'uomo alla preghiera.
In mezzo al mondo che trascina al male
siate la gioventù forte e pura
che sappia tener fede all'Ideale,
cavalier senza macchia e senza paura.
E il Pan dei forti che riceveste al mattino
lassù alla baita lontana dal mondo
vi sorregga ognora nell'arduo cammino
e il vostro andare sia sempre giocondo



ENTORNO AL FOCH

Entorno al fòch se canta,
entorno al fòch se varda,
entorno al fòch se parla,
se dis come la va.
Boia de 'na minestra; bòi, bòi, bòi!

Se smorza 'na fiamèla,
se 'n piza 'n tòch de zoca,
se tira 'n qua la boza,
e sa sta lì a vardar.

Boia de 'na minestra; bòi, bòi, bòi!
Se pensa a la morosa,
a nossa pòra mama,
e 'n piza n'altra fiama
che la va drita al cor.
Boia de 'na minestra; bòi, bòi, boi!

Su per la capa nera
'na fila de comete;
per tute 'ste lumete
se se pòl desmentegar.
La bòie!!!



Il protagonista è il focolare che, da sempre, è considerato il simbolo della famiglia e, per come viene descritto dall'autore, è uno di quei focolari dei quali oggi rimangono, purtroppo, solo pochi esemplari. Tutto l'ambiente è destinato a questa funzione ed è circondato da una panca di legno su tre lati; al centro arde sempre un fuoco, tenuto sempre basso per risparmiare la legna; il soffitto non è orizzontale ma, dalla sommità di ogni parete, si alza e converge, a forma di piramide, verso un punto più alto dove inizia la canna fumaria; e questo soffitto, che è poi una cappa, è tutto nero da anni di fumo.

Accanto al fuoco, o sopra di esso, si trova sempre qualche tegame nel quale bolle, lentamente "borbottando", qualcosa, forse una minestra a base di prodotti della campagna.

Tutt'attorno, seduti sulla panca, i componenti la famiglia parlano e ricordano i momenti, allegri o tristi, della loro vita e di coloro che li hanno preceduti. E c'è sempre chi tenta un canto e chi, invece, resta come ipnotizzato dalla fiamma.

Il fuoco, ad un certo momento, cala d'intensità e, allora, qualcuno pensa a ravvivarlo e ad aggiungere un ciocco provocando così il formarsi di tante faville che, simili a piccole comete, s'innalzano verso il cielo attraverso la cappa annerita dal fumo. Né manca chi coglie l'occasione di prendere una bottiglia di vino da bere in compagnia.

Ogni strofa è alternata ad un ritornello che, completamente diverso nel ritmo, tiene in sospeso gli ascoltatori perché le sue parole sembrano invocare una minestra che continua a bollire e che non è mai pronta. Questo elemento della minestra, forse troppo poca per i numerosi membri, e, probabilmente, anche piatto unico, può ingannarci sul tipo di famiglia che, appunto per questi elementi, se valutati con metro odierno, potrebbe essere ritenuta povera. Ma se pensiamo qual era il tenore di vita, specialmente nelle campagne ed in montagna solo cinquant'anni fa, scopriamo che anche le famiglie benestanti non scialacquavano certamente e che il piatto unico di minestra era cosa abituale nei giorni feriali. Se poi consideriamo anche la bottiglia di vino, che non molti si potevano permettere, allora possiamo dedurre che il focolare ("fogher", "fogolar", "fogoler") si trova in una casa non povera.

PENSO A TI

Alla mattina quando il sole
s'alza e scomincia a levarsi,
vardo le cime del Brenta
che le scomnzia a indorarse
e allora mi me ne vado
sui crossi a 'rampegar.

Alor penso a ti,
tesoro del me cor
te se'n bel fiorellin,
fiorellin d'amor.

A mezzogiorno sulla cima
disno de bon appetito,
vardo laggiù nella valle
che se stende all'infinito,
vedo 'na casetta lontana
Alor penso a ti,
tesoro del me cor
te se'n bel fiorellin,
fiorellin d'amor.

E alla sera nel rifugio
prima d'andarmene a letto,
vedo 'na stella nel cielo
che la vol farme l'ocieto,
ma una nuvola gelosa
la va nasconder lassù.

Alor penso a ti,
tesoro del me cor
te se'n bel fiorellin,
fiorellin d'amor.



IL CACCIATOR DEL BOSCO

Il cacciator del bosco,
trovò 'na pastorella,
è l'era tanto bella
e tanto tanto bella,
che il cacciatore s'innamorò

Lui la prese per mano
e lei si mise a sedere,
di gioia e di piacere e di piacere,
la pastorella si mise a dormir

Mentre la bella dormiva
il cacciatore vegliava,
pregava gli uccelletti di non voler cantare
Perchè la bella potesse dormir

Quando la bella fu sveglia
innalzò gli occhi al cielo,
e giura sul vangelo
cuore crudele tu m'hai tradì,

No non t'ho tradita,
non sono un traditore,
son figlio di un gran signore,
ed io l'amore
lo so ben far!
nascosta in mezzo ai fior.

IL RITORNO

Questa è una lunga istoria di un soldato,
che per disgrazia ritornò dal fonte.
senza saper che, invece dell'alloro,
gli avevan messo cento corna in fronte.

A sòn tornà stanote,
stanote a casa mia:
tre case, l'ostaria, la cesa col piovàn.
Me ga robà la guera,,
cinque ani manca un mese;
ma adess dal me paese
mi non me movo più.

Vicin a me mujère,
tacà a la me putela,
la vita xe più bela
a xe la libertà

Cammina per la strada acciotolata
e giunge a una finestra illuminata.
Bussa alla porta il bravo soldatino,
e sulla porta appare un bel bambino.

Ghe xela? Ghe domando,
Ghe xe la Carolina?
Me mama xe in cusina a far i sò mestier.
Vien 'vanti ghe xe posto,
par tuti i congedati,
qua i militar soldati
fan tappa notte e dì

A tuti la ghe conta,
che l'è senza mariò,
perchè l'è andà con Dio
sul fronte a guerreggiar. Oh

Mette i ricordi dentro il tascapane
passa la mano sopra il capo biondo
mentre intorno sta crollando il mondo
riprende il suo cammin senza ritorno.

Dà un baso ala to mama,
dà un baso a to sorela
fa sù la portesela e torna dentro in cà
Ti dighe co la to mama
che l'è passà to zio,
ma che l'è andà con Dio
par non tornar mai più

La xe finia la guera,
cinque ani manca un mese,
ma adesso al mio paese
mi no ghe vegno più

la go sognà 'na note
'na note a casa mia
tre case, l'osteria, la cesa col piovàn.

MAMA MAMA PIERO ME TOCA

Mama, mama, Piero me toca! Oh ...
Tocame Piero, tocame Piero,
tocame qua!
Ma Piero pizzega invece de toccare
ti dighelo a to mare, ti dighelo a to mare.
Ma Piero pizzega invece de toccare:
ti dighelo a to mare, ca te gò anca pizzegà.
Mama, mama, Piero me vardà! Oh ...
Vardame Piero, vardame Piero,
vardame qua!
Ma Piero pizzega invece de vardare
ti dighelo a to mare, ti dighelo a to mare.
Ma Piero pizzega invece de vardare
ti dighelo a to mare, ca te gò anca pizzegà.

Mama, mama, Piero me toca! Oh ...
Tocame Piero, tocame Piero,



O ANGIOLINA

O Angiolina, bell' Angiolina,
o Angiolina, bell' Angiolina,
innamorato io son di te,
innamorato da l'altra sera
quando venni a balar con te;
innamorato da l'altra sera
quando venni a balar con te.

E la s'ha messo la veste rossa
e la s'ha messo la veste rossa
e le scarpete co' le rosette,
fate a posta per ben balar;
e le scarpete co' le rosette,
fate a posta per ben balar.

LA CONTRÀ DELL'ACQUA CIARA

La contrà de l'Acqua ciara
no zè più de l'alegria
quasi tuti zè 'ndà via
solo i veci zè restà

Le finestre senza fiori
poco fumo dai camini
senza zughi de bambini
la montagna zè malà.

Su in contrà de l'Acqua ciara
solo i veci zè restà.

Torno torno a la fontana
dove i sassi sa le storie,
se gà perso le memorie
che racconta la contrà

Nò se ride, nò se canta,
nò se fa filò la sera,
no vien più la primavera,
la se gà desmentegà

Su in contrà de l'Acqua ciara

DOVE TE VET, O MARIETTINA?

Dove te vet, o Mariettina?
Dove te vet, o Mariettina?
Dove te vet, o Mariettina,
insci bunura in mezz' al praa?
Dove te vet, o Mariettina,
insci bunura in mezz' al praa?

Mi me ne vado in campagnola,
in campagnola a lavorà.

Se ti te fuset propri sola
te vegnaressi a compagnà.

Se la rusada la se alza
la te bagneraa el scussaa.

El scossarin l'è già bagnato
stamattina in mezz al praa!

IMPROVVISO

L'ombra che viene
azzurra le colline,
giù nella valle
si chiudono le rose.

Chi spegne il giorno
conosce bene il sole,
chi spegne il giorno
colora i nostri sogni.

Dalle contrade
si mandano la voce:
tutta la valle
racconta il nostro bene.

L'ombra che viene
azzurra le colline,
chi spegne il giorno
conosce i nostri sogni.

L'ombra che viene,
oh ...

LA CIESETA DE TRANSACQUA

As tu vis la cieseta de Transacqua, de Transacqua
col cimon de la pala sora i copi? Oh

Te g'ha i oci ciari come l'acqua, come l'acqua
e i cavei tuti rizi e senza sgropi. Oh

Mi go vis la cieseta de Transacqua, de Transacqua
ma'l cimon de la pala no ghe g'era; oh

sora i copi lustri de tant'acqua, de tant'acqua
se sgropava 'na nuvolona nera, oh

Nella ciesa canta messa 'l prete, messa 'l prete
sul cimon de la pala fischia il vento. Oh

Cossa importa se g'ho le scarpe rote, scarpe rote
se nel fondo del cor mi son contento. Oh

Cossa importa se g'ho le scarpe rote, scarpe rote
mi te vardo e me sento il cor contento.

RESTENA

Cantava la vecia dei Pieri in contrà
che la casa del principe d'oro,
la casa dei fiori,
de là de l'acqua ciara,
de là del bosco nero,

i ghe la ga portà via,
i ghe la ga portà via.

Gera la casa dei fiori
dove le fate cantava,
ma la più bella, la fata Restena,
pianze sul monte de pena.

Pianze nel cielo la luna,
pianze la fata Restena,
gera la casa del principe d'oro,
desso la pianze: mi moro.

Pianze nel cielo la luna.

VARDA CHE VIEN MATINA

Varda che vien mattina:
zé terminà la note con ti,
dame 'l capèlo rosso
che te me vardi andare sul prà.

Prima che spunta 'l sole,
prima che 'l ciaro riva fin qua,
te lassarò 'na strada
come 'na volta 'pena segnà.

Varda che vien mattina:
l'erba se piega co' mi
da la bruma.

Prima che spunta 'l sole...

JOSKA LA ROSSA

El muro bianco drio de la tò casa,
ti te saltavi come un oseléto.
Joska la rossa, péle de bombasa,
tute le sere prima de 'nda in leto.

Te stavi li co' le tò scarpe rote,
te ne vardavi drio da j oci mori,
e te balavi alegra tuta note,
e i baldi alpini te cantava i cori.

Oh..., Joska, Joska, Joska,
salta la mura fin che la dura.
Oh..., Joska, Joska, Joska,
salta la mura bala con mi. Oh...

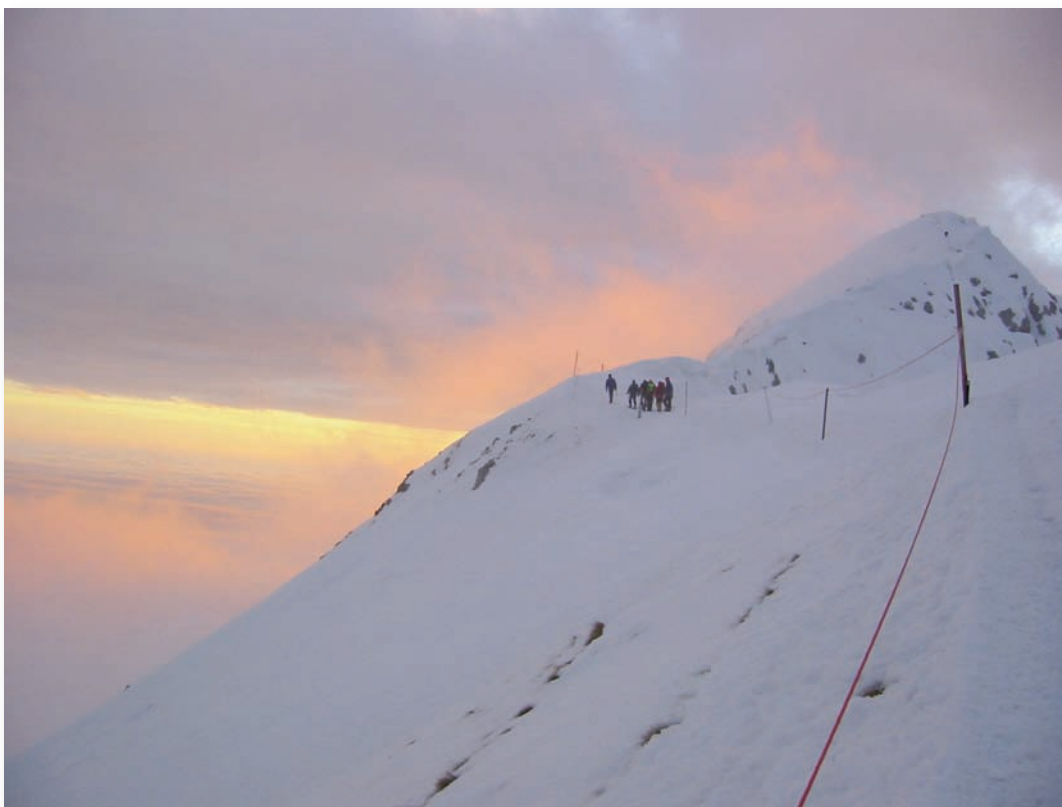
Ti te portavi el sole ogni matina
e de j alpini te geri la morosa,
sorela, mama, boca canterina,
oci del sol, meravigliosa rosa.

Xe tanto e tanto nù ca te zerchémo,
Joska la rossa, amor, rosa spanja.
Ma dove sito andà? Ma dove andemo?
Semo ramenghi, o morti. E così sia.

Oh..., Joska, Joska, Joska,
salta la mura fin che la dura.
Oh..., Joska, Joska, Joska,
salta la mura bala con mi. Oh...

Busa con crose, sarà stà i putei?
La par na bara e invece xe na cuna.
E dentro dorme tutti i tò fradei,
fermi impalà co i oci ne la luna.

Oh Joska, Joska, Joska,
salta la mura fin che la dura.
Oh Joska, Joska, Joska,
salta la mura, fermete là.
fermete là..



LA LEGGENDA DELLA GRIGNA

Alla guerriera bella e senza amore
un cavaliere andò ad offrìre il cuore,
cantava: *Avere te voglio, o morire!*
Lei dalla torre lo vedea salire.
Disse alla sentinella
che stava sotto il ponte;
Tira una freccia in fronte
a quello che vien su.
Il cavaliere cadde fulminato:
ma Iddio punì il peccato
e la guerriera diventò Grigna,
una montagna ripida e ferrigna.

Anche la sentinella
che stava sopra il ponte
fu trasformata in monte
e la Grignetta fu.
Noi pur t'amiamo d'un amor fedele,
montagna che sei bella e sei crudele,
e salendo ascoltiamo la campana
d'una chiesetta che a pregare chiama.
Noi ti vogliamo bella
che diventasti un monte
facciamo la croce in fronte
non ci farai morir.



MONTE CANINO

Non ti ricordi quel mese di aprile,
quel lungo treno che andava al confine;
che trasportava migliaia di alpini:
- Su, su correte è l'ora di partir!-

Dopo tre giorni di strada ferrata
ed altri due di lungo cammino
siamo arrivati sul Monte Canino
e a ciel sereno ci tocca riposar.

"Se avete fame guardate lontano,
se avete sete la tazza alla mano;
se avete sete la tazza alla mano
che ci rinfresca la neve ci sarà."



MONTE PASUBIO

Su la strada del Monte Pasubio,
lenta sale una lunga colonna,
bomborombom bom bomborombom,
L'é la marcia de chi non torna
de chi se ferma a morir lassù.
Ma gli alpini non hanno paura,
bomborombom bom bomborombom.

Su la cima del Monte Pasubio,
soto i denti ghé ze 'na miniera,
bomborombom bom bomborombom. Zé j alpini
che scava e spera
de ritornare a trovar l'amor.
Ma gli alpini.....

Su la strada del Monte Pasubio,
zé rimasta soltanto 'na croce,
bomborombom bom bom orombom,
no se sente mai più 'na voce,
ma solo el vento che basa i fior.
Ma gli alpini ..

QUEL MAZZOLIN DI FIORI

Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna
e guarda ben che non si
bagna
che lo voglio regalar.

Lo voglio regalare
perchè l'è un bel mazzetto,
lo voglio dare al mio moretto
questa sera quando 'l vien.

'Sta sera quando 'l viene
sarà una brutta sera
e perché sabato di sera
lui no l'è vegnù da me.

Non l'è vegnù da me,
l'è andà dalla Rosina
e perchè mi son poverina
mi fa pianger e sospirar.

Mi fa pianger e sospirare
sul letto dei lamenti
e che mai diran le genti,
cosa mai diran di me.

Diran che son tradita,
tradita nell'amore
e a mi me piange il core
e per sempre piangerà.

Abbandonato il primo,
abbandono il secondo,
abbandono tutto il mondo
e non mi marito più.

Sul ponte di Bassano

Eccole che le riva
ste bele moscardine,
son fresche e verdoline
colori no ghe na.

Colori no ghe nemo
ne manco gh'en serchemo,
ma un canto noi faremo
al Ponte di Bassan.

Sul Ponte di Bassano
là ci darem la mano,
noi ci darem la mano
ed un bacin d'amor.

Per un bacin d'amore
successer tanti guai,
non lo credevo mai
doverti abandonar.

Doverti abbandonare
volerti tanto bene,
è un giro di catene
che m'incatena il cuor.

Che m'incatena il cuore,
che m'incatena i fianchi,
in mona tutti quanti
quelli che mi vol mal.

I DISPIASI' D'NOI AUTRI POVRI ALPIN

A la matin bonora a 'n fan alvè
a 'n mando 'n piassa d'armi a fè
istrussion
a 'n fan marcè a 'n avanti e poi
'n darè
a noj autri povri alpin fan mal i
pè.

Tà-tatatà-tatatà- tatà-tatà-
tatà
Sai nen perchè 'm fan mal ij pè
sai nen perchè sai nen ma l'è
a s'marcia mal a 'smarcia mal
sui marciapè.

Al dì dla cinquina a 'n fan strilè
a 'n dan coi pover sold par piè
d'fumè
ades poi che ij toscan a son
chersù
noj autri povri alpin a 'n fan
ste giù.

Tà-tatatà...

A la festa del Reggimento rancio
special
a 'n dan la pasta suitea con su
l'formai
a 'n dan coi salamin ch'an fan
ste mal
e noi marcoma visita a l'indoman.

Tà-tatatà...

Patacin patacian che vita da can
senza pan:
regimento che rovina: sempre,
sempre disciplina!
la gavetta e 'l gavettin, la giber-
na e 'l gibernin
la rivista del bottin, la rivista
del bottin,
la gavetta e 'l gavettin, la giber-
na e 'l gibernin
la rivista del bottin, la rivista
del bottin

E con quaranta lire al mese
si fan le spese, si fan le spese
e con quaranta lire al mese
si fan le spese, si fan le spese
del battaglione.

LA TERESINA

La fa su 'na cagnara in leto
la Teresina, la Teresina;
no la vole né brodo né pan;
la Teresina ze innamorà.
Ma verzi la finestra
ma verzi anca la porta
piuttosto de 'na morta
ze mejo un fantolin.
Vien so pare con l'ocio de vero,
la Teresina, la Teresina,
- Non te vojo sposà da un teron ! -
La Teresina la fa impression.

Ma verzi la finestra
ma verzi anca la porta
piuttosto de 'na morta
ze mejo un fantolin.
Ma de note ritorna Ciccillo
la Teresina, la Teresina,
che el gà tolto l'anello al mercà:
la Teresina si sposerà.
-Mi sposo un siciliano
che sta davanti al mare,
mi sposo chi me pare
perché so' innamorà.

BERSAGLIERE HA CENTO PENNE

Bersagliere ha cento penne
ma l'alpin ne ha una sola
un pò più lunga un pò più corta
sol l'alpin la può portare...
un pò più lunga un pò più corta
sol l'alpin la può portare...

Quando scende la notte bruna
tutti dormon nella pieve
ma con la faccia dentro la neve
sol l'alpin non può dormir...
ma con la faccia dentro la neve
sol l'alpin non può dormir...

Là sui monti vien giù la neve
la tormenta dell'inverno
ma se venisse anche l'inferno
sol l'alpin riman lassù...
ma se venisse anche l'inferno
sol l'alpin riman lassù...

Se dall'alto di rupo cade
confortate i vostri cuori
perchè se cade i mezzo ai fiori
non gli importa di morir
perchè se cade i mezzo ai fiori
non gli importa di morir

VINASSA, VINASSA

Là nella valle c'è un'osteria
l'è allegria, l'è allegria,
Là nella valle c'è un'osteria
l'è allegria di noi Alpin.

E se son pallida dei miei colori...

Là sopra i monti c'è un punto nero
l'è il cimitero, l'è il cimitero
Là sopra i monti c'è un punto nero
è il cimitero di noi Alpin.

E se son pallida dei miei colori...

Là in mezzo al mare c'è una biondina
l'è la rovina, l'è la rovina,
Là in mezzo al mare c'è una biondina
l'è la rovina di noi Alpin.

E se son pallida dei miei colori...

Là sul Cervino c'è una colonna
è la Madonna, è la Madonna
là sul Cervino c'è una colonna
è la Madonna di noi alpin!

E se son pallida dei miei colori...

IL PIAVE

Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera...
Muti passarono quella notte i fanti:
tacere bisognava andare avanti.
S'udiva intanto dall'ae amate sponde,
sommesso e lieve il mormorio dell'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero.
Il Piave mormorò: Non passa lo straniero!

Ma in una notte trista si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha vista venir giù lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto!
Profughi ovunque! Dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
sommesso e tristo il mormorar dell'onde.
Come un singhiozzo, in quell'autunno nero,
il Piave mormorò: ritorna lo straniero!

E ritornò il nemico: per l'orgoglio e per la fame
volea sfogare tutte le sue brame...
Vedevo il piano aprico di lassù: voleva ancora
sfamarsi, e tripudiare come allora!
- No - disse il Piave. - No, - dissero i fanti -
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde!
E, come i fanti, combattevan l'onde...
Rosso di sangue del nemico altero,
il Piave comandò Indietro, vè, straniero!

Indietreggiò il nemico fino a Trieste, fino a Trento
E la Vittoria sciolse l'ali al vento!
Fu sacro il patto antico: tra le schiere, furon visti
risorgere Oberdan, Sauro, Battisti!
Infranse, alfin, l'italico valore
le forche e l'armi dell'impiccatore!
Sicure l'Alpi, libere le sponde
Si tacque il Piave, si placaron l'onde.
Sul patrio suolo, vinti i torvi Imperi,
La Pace non trovò nè oppressi nè stranieri!

ERA UNA NOTTE CHE PIOVEVA

Era una notte che pioveva
e che tirava un forte vento;
immaginatevi che grande tormento
per un alpino che sta a vegliar!

A mezzanotte arriva il cambio
accompagnato dal capoposto
"Oh sentinella torna al tuo posto,
sotto la tenda a riposar!".

Quando fui stato nella mia tenda
sentii un rumore giù per la valle,
sentivo l'acqua giù per le spalle,
sentivo i sassi a rotolar.

Mentre dormivo sotto la tenda
sognavo d'essere con la mia bella
e invece ero di sentinella
fare la guardia allo stranier.

TA PUM

Venti giorni sull'Ortigara
senza il cambio per dismontà
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

E domani si va all'assalto,
soldatino non farti ammazzar,
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Quando poi si discende a valle
battaglione non hai più soldà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Nella valle c'è un cimitero,
cimitero di noi soldà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Cimitero di noi soldà
forse un giorno ti vengo a
trovà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Ho lasciato la mamma mia,
l'ho lasciata per fare il soldà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Quando portano la pagnotta
il cecchino comincia a sparar.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Battaglione di tutti i Morti,
noi giuriamo l'Italia salvar.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

SUL PONTE DI BASSANO

Eccole che le riva
ste bele moscardine,
son fresche verdoline,
color non le ghe n' à.

Colori no ghe n' avemo
e gnanca non ghe' n serche-
mo,
ma un canto noi faremo
al ponte di Bassan.

Sul ponte di Bassano
là ci darem la mano,
noi ci darem la mano,
ed un bacin d' amor.

Per un bacin d' amore
successer tanti guai...
Non lo credevo mai,
doverti abbandonar.

Doverti abbandonare,
volerti tanto bene!
E' un giro di catene,
che m' incatena il cor!

Che m' incatena il core
sarà la mia morosa
a Maggio la va sposa
e mi vo fa el soldà.

E mi farò il soldato
nel mio reggimento.
Non partirò contento
se non t' avrò sposà.

Che m' incatena il core!
Che m' incatena a vita!
Ohimè che son tradita
per un bacin d' amor!

LA PENNA NERA

Sul cappello, sul cappello che noi portiamo
c' è una lunga, c' è una lunga penna nera,
che a noi serve, che a noi serve di bandiera
su pei monti, su pei monti a guerreggiar.
Oilalà!

Su pei monti, su pei monti che noi saremo,
coglieremo, coglieremo stelle alpine,
per donarle, per donarle alle bambine
farle piangere, farle piangere e sospirar
Oilalà!

Su pei monti, su pei monti che noi saremo,
pianteremo, pianteremo l' accampamento,
brinderemo, brinderemo al reggimento,
viva il Corpo, viva il Corpo degli alpin!
Oilalà!

Evviva evviva il Reggimento
Evviva evviva il Sesto degli Alpin

Evviva evviva il Reggimento
Evviva evviva il Sesto degli Alpin

Farle piangere, farle piangere e sospirare
nel pensare, nel pensare ai begli alpini
che tra i ghiacci, che tra i ghiacci e gli scalini
van sui monti, van sui monti a guerreggiar.
Oilalà!

IL TESTAMENTO DEL CAPITANO

Il comandante la compagnia
l'è ferito e sta per morir.
e manda a dire ai suoi alpini
che lo vengano a ritrovar.

I suoi alpini gli mandan a dire
che senza corda [scarpe] non si può passar.
"O con la corda [le scarpe], o senza [scarpe] corda
i miei alpini li voglio qua".

E cò fu stato alla mattina
i suoi alpini sono rivà.
"E io comando che il mio corpo
in sette pezzi sia taglià"

Il primo pezzo al Re d'Italia
che si ricordi dei suoi alpin.
Il secondo pezzo al reggimento
che si ricordi dei suoi soldà.

Il terzo pezzo al battaglione
che si ricordi del cuo capitan.
Il quarto pezzo alla mia mamma
che si ricordi del suo figlio alpin.

Il quinto pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor.
Il sesto pezzo alla montagna
ché fiorisca di rose e fior.

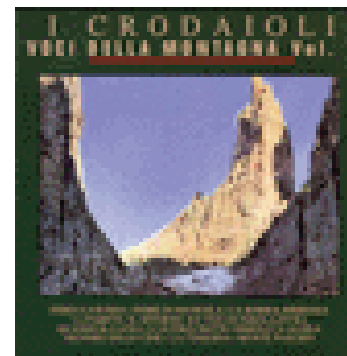
Il settimo pezzo alle frontiere
che si ricordino dei bravi alpin.

APRITE LE PORTE

Aprite le porte
che passano, che passano,
aprite le porte
che passano i baldi alpin!

freschi e bei, senza schei, bei putei

E come la marcia ben
le banda, la banda,
e come la marcia ben
le banda dei alpin!



LA MONTANARA

Là su per le montagne,
tra boschi e valli d'or,
fra l'aspre rupi echeggia
un cantico d'amor

"La montanara, ohè!"
si sente cantare,
"cantiam la montanara
e chi non la sa?".

Là su sui monti dai rivi d'argento
una capanna cosparsa di fior
era la piccola, dolce dimora
di Soreghina, la figlia del sol.

OI DE LA VAL CAMONICA

Oi de la Valcamonica
noi sonerem l'armonica
e baleremo un pò.

Ehi, de la Val Brembana,
vegnì scià chi lò,
che suonerem la piva, sì,
balarem un pò, oh, oh!



VALSUGANA

Quando anderemo fora,
fora per la Valsugana
Quando anderemo fora,
fora per la Valsugana
e a ritrovar la mama,
a veder come la sta.

La mama la sta bene;
è il papà che l'è amalato;
La mama la sta bene;
è il papà che l'è amalato;
il mio ben partì soldato
chi sa quando ritornerà.

Tuti me dis che lu 'l se
zercà zà n'altra morosa;
Tuti me dis che lu 'l se
zercà zà n'altra morosa;
l'è 'na storia dolorosa
che mi credere non so.

Mi no lo credo, ma se
'l fussa propi, propi vera,
Mi no lo credo, ma se
'l fussa propi, propi vera,
biondo o moro ancor stasera
'n altro merlo troverò

LA PASTORA

E là su, sulla montagna
gh'era su 'na pastorela,
pascolava i suoi caprin
su l'erba fresca e bela.

E di lì passò un signore
e 'l ghe diss "oi pastorela,
varda ben che i tuoi caprin
lupo non se li piglia".

Salta for lupo dal bosco
con la faccia nera nera;
l'à magnà 'l più bel caprin
che la pastora aveva.

Ed allor si mise a piangere;
la piangeva tanto forte
ai vedere il bel caprin
vederlo andar a morte.

LA MULA DE PARENZO

La mula de Parenzo, leri, lerà,
l'ha messo su bottega, leri, lerà,
de tutto la vendeva,
fora che 'l baccalà.
Perchè non m'ami più?

La mè morosa vecia, leri, lerà,
la tengo de riserva, leri, lerà,
ma quando spunta l'erba
la mando a pascolar.
Perchè non m'ami più?

La mando a pascolare, leri, lerà,
l'amor con le servette
non lo farò mai più.
Perchè non m'ami più?

Tutti mi dicon bionda, leri, lerà,
ma bionda io non sono, leri, lerà,
porto i capelli neri,
neri come il carbon.
Perchè non mk'ami più?

Se il mare fosse tòcio, leri, lerà,
e i monti de polenta, leri, lerà,
oh mamma che tociàde,
polenta e baccalà.
Perchè non m'ami più?

SCIUR PADRUN

Sciur padrun da li beli braghi
bianchi
fora li palanchi, fora li palanchi,
sciur padrun da li beli braghi
bianchi
fora li palanchi ch'anduma a cà!

A scusa sciur padrun
sa l'em fat tribuler
i eran li premi volti,
i eran li premi volti.
Ascusa sciur padrun
sa l'em fat tribuler
i eran li premi volti
ca 'n saievum cuma fer.

Sciur padrun...

E non va più a mesi
e nemmeno a settimane
la va a poche ore,
la va a poche ore.
E non va più a mesi
e nemmeno a settimane
la va a poche ore
e dopo anduma a cà.

Sciur padrun...

E quando il treno al stoffla
i mundein a la stassion
con la cassetta in spala,
con la cassetta in spala.
E quando il treno al stoffla
i mundein a la stassion
con la cassetta in spala
su e giù per i vagun.

Sciur padrun...



AI PREAT LA BIELE STELE

Ai preat la biele stele,
 Duch i sant del Paradis,
 che il Signor ferme la uere,
 che 'l mio ben torni in pais.

Ma tu stele, biele stele,
 v`a palese il mio destin;
 v`a daur di che muntagne,
 là ch'a l'è 'l mio cuorisin.

MY LORD WHAT A MORNING

My Lord, what a morning
 when the stars begin to fall
 You'll hear the trumpet sound
 To make the nations underground.
 Looking to my God's right hand
 when the stars begin to fall.

GLI AIZIMPOINERI

Alla mattina all'alba
 sento le trombe suonare lerà
 Son gli aizimpineri che vanno via
 ciao bella mora mia se vuoi venir

Mi si che vegnaria
 per una notte sola lerà
 Solo ti prego non mi toccare
 perchè son giovane da maritar

Se sei da maritare
 dovevi dirlo prima lerà
 Or che sei stata con gli aizimpineri
 non sei più giovine da maritar

Alla mattina all'alba
 sento le trombe suonare lerà
 Son gli aizimpineri che vanno via
 ciao bella mora mia se vuoi venir

Voci e contrasti nell'alta Val Codera

Qui regna Silenzio, eppur non opprime,
selvaggia è la Valle eppur accogliente,
o poter afferrare le voci divine!
di ciò che è muto, e parla a chi sente.
Muta è la vetta, ed ha un fascino strano
quando al tramonto in rosa colora
indi in violetto si tinge pian piano
e si rivela più bella all'aurora
Muto è il fiore, dalla corolla splendente,
ma è tutto un linguaggio il suo colore,
è nota rude lo scrosciar del torrente,
accarezza l'orecchio, giunge sino al cuore.
È voce irata il fischiar della tormenta
che all'inverno rugge tra le gole:
investe il pino che la su vita stenta
che geme invano, invocando un po' di sole.
E la valanga è una voce cupa
che nella silente valle desta gli echi:
geme il monte, la valle dirupa:
son stesi al suolo persino gli abeti!
Son cento, son mille le voci del monte:
in esse, o Dio, ti sento, ti vedo,
in umil gesto inchino la fronte
e piano, piano sussurro il mio credo.

Dedicato agli Scout del Milano I

Saliste un dì fino al confine
dove selvaggia domina natura,
ove occhieggiano le ultime stelle alpine
nella nebbia, così all'avventura
Lasciaste gli agi della vita cittadina
per venire n questa Valle austera,
dove anche l'acqua che cammina
sembra invitar l'uomo alla preghiera.
In mezzo al mondo che trascina al male
siate la gioventù forte e pura
che sappia tener fede all'Ideale,
cavalier senza macchia e senza paura.
E il Pan dei forti che riceveste al mattino
lassù alla baita lontana dal mondo
vi sorregga ognora nell'arduo cammino
e il vostro andare sia sempre giocondo



ALLA NOSTRA SIGNORA DELLA STRADA
 Parole di Baden e Vittorio
 su un canto della
 guerra dei trent'anni
 (1618-1648).



Alla nostra Signora
 della strada

Ma, Madonna degli Scout, Accolta, t'invochiam!
 Concedi un forte cuore a noi ch'ora partiam!
 La strada è tanto lunga e il freddo già ci assal,
 respingi tu, Regina, lo spirito del mal.

Ed il ritmo dei passi ci accompagnerà
 là verso gli orizzonti lontani si va! (bis)

E lungo quella strada non ci lasciare tu,
 nel volto di chi soffre facci trovar Gesù!
 Allor ci fermeremo le piaghe a medicar
 e il pianto di chi è solo sapremo consolar.

Lungo la strada bianca la Croce apparirà:
 è Croce che ricorda chi ci ha lasciato già.
 Pur tu sotto una croce, Maria, restasti un dì:
 per loro ti preghiamo sommessamente, qui.

Forse lungo il cammino qualcun s'arresterà
 forse fuor della pista la gioia cercherà:
 allora, Madre nostra, non lo dimenticar
 e prendilo per mano e sappilo aiutar.

Or sulla strada andiamo cantando, Esplorator,
 la strada della vita: uniamo i nostri cuor!
 Uniscici, Maria, guidandoci lassù
 alla Casa del Padre, nel gaudio di Gesù!

Madonna degli Scout ascolta, t'invochiam!
 Concedi un forte cuore a noi ch'ora partiam!
 La strada è tanto lunga e il freddo già ci assal,
 respingi tu, Regina, lo spirito del mal.

Rit. Ed il ritmo dei passi ci accompagnerà
 là verso gli orizzonti lontani si va! (bis)

E lungo quella strada non ci lasciare tu,
 nel volto di chi soffre facci trovar Gesù!
 Allor ci fermeremo le piaghe a medicar
 e il pianto di chi è solo sapremo consolar.

Lungo la strada bianca la Croce apparirà:
 è Croce che ricorda chi ci ha lasciato già.
 Pur tu sotto una croce, Maria, restasti un dì:
 per loro ti preghiamo sommessamente, qui.

Forse lungo il cammino qualcun s'arresterà
 forse fuor della pista la gioia cercherà:
 allora, Madre nostra, non lo dimenticar
 e prendilo per mano e sappilo aiutar.

Or sulla strada andiamo cantando, Esplorator,
 la strada della vita: uniamo i nostri cuor!
 Uniscici, Maria, guidandoci lassù
 alla Casa del Padre, nel gaudio di Gesù!

VATTI A COLICO

Parole di Baden e V. Ghetti sulla
musica di un Gilwell song:

Io ero un Lupettino
dal naso volto in su,
avevo sette anni
appena o poco più;
ma ora son cresciuto,
lupetto non son più:
degli scout io voglio entrar nella tribù.

Rit. Vatti a Colico ad accampar
là c'è sempre qualche cosa da imparar.

Io ero Esploratore
col Giglio sopra il cuor,
in ogni branca tecnica
mi feci grandi onor;
ma ora son cresciuto
e scout non sono più:
cosa devo fare dimmelo un po' tu.

Io ero un Pioniere
esperto nel mestier,
girando ed esplorando
ho visto il mondo inter,
ma ora son vecchietto
non posso più viaggiar:
sto pensando proprio dove posso andar.

Io ero un cavaliere
con spada e con speron,
per sei ore potevo
restare in discussion,
ma or c'è la famiglia
e c'è la profession:
non so proprio cosa fare più di
buon.

Mia figlia era una Guida
distinta e assai "stilé",
sapeva fare i nodi
ed il vitel tonnè :
ma ora ha quarant'anni,
non sa più cosa far:
credo che un marito le dovrò
trovar.

Io ero un sacerdote
tranquillo come un re,
portavo il collarino
e un comodo gilè:
ma ora ho gli scout
che mi fan disperar:
o Gesù mio dimmi cosa devo
far.



Vatti a Colico

Handwritten musical score for the song "Vatti a Colico". It features four staves of music with lyrics written below. The lyrics are: "le equilibriste del naso voltarsi", "ma ora son cresciuto Lupetto non son più", "Vatti a Colico - li - accampar", and "sto pensando proprio dove posso andar".

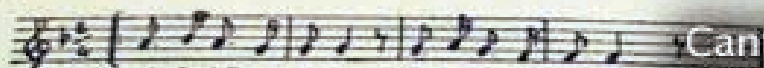
Handwritten musical score for the song "Vatti a Colico". It features four staves of music with lyrics written below. The lyrics are: "quando ed esplorando ho visto il mondo inter", "ma ora son vecchietto non posso più viaggiar", "Io ero un cavaliere con spada e con speron", "per sei ore potevo restare in discussion", "ma or c'è la famiglia e c'è la profession", "non so proprio cosa fare più di buon", "Mia figlia era una Guida distinta e assai « stilé »", "sapeva fare i nodi ed il vitel tonnè", "ma ora ha quarant'anni non sa più cosa far", "credo che un marito le dovrò trovar".

Il su « Gilwell song ».
Adattato da Volpe Azzurra.

VENTO DELLA SERA
 Adattamento di V. Ghetti
 dal repertorio dei BP
 Belgian Scout.



Vento della sera



Vento della sera Tepida e legger-a
 Tutti attorno al fuoco ni posiamme un poco



in questa atmosfera di serenità - sieme le vecchie canzon
 e cantiamas-



cantiamoghe per voi fra-telli lon-tan qua-torno vi ve diamo voi
 un giorno voi partendo ci deste la man



Sentite: noi, vi amiamo come v'amammo un di
 ancora qui in-sieme vi cantiamo come cantammo un di

Rit. Vento della sera
 tepida e leggera,
 in questa atmosfera
 di serenità.

Tutti attorno al fuoco
 riposiamo un poco
 e cantiamo assieme
 le vecchie canzon.

Cantiamo anche per voi, fratelli lontani
 un giorno voi partendo ci deste la man:
 qui attorno vi vediamo: voi siete ancora
 assieme a voi cantiamo come cantammo un di.

Cantiamo anche per voi, fratelli lontani,
 un giorno voi partendo ci deste la man:
 qui attorno vi vediamo: voi siete ancora qui
 assieme a voi cantiamo come cantammo un di.

Un giorno voi partiste lasciandoci qua
 il fuoco si spegneva nell'oscurità.

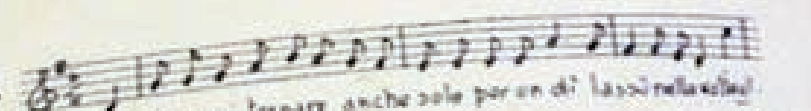



Sentite: noi, vi amiamo come v'amammo
 tornate vi preghiamo, noi v'aspettiamo
 qui.

Adattamento di Volpe

DOLCI RICORDI RITORNANO...
 Adattamento di V. Ghetti su
 un'antica melodia del Trasvaal
 riportata ne Les chansons des
 Scouts de France:

Dolci ricordi ritornano...




 Ah io vorrei tornare anche solo per un dì lassù nella valle

 là tra gli alti abeti ed i rododendri in fior di.

 Rit. Portami tu lassù, o Signor, dove megl'io Ti veda!

 Oh portami nel verde dei tuoi pascoli lassù
 per non farmi scender mai più.

Ah io vorrei tornare
 anche solo per un dì
 lassù nella valle alpina,
 là tra gli alti abeti
 ed i rododendri in fior
 distendermi a terra e sognar.

Rit. Portami tu lassù, o Signor,
 dove megl'io Ti veda!
 Oh portami nel verde
 dei tuoi pascoli lassù
 per non farmi scender mai più.
 La, sotto il pino antico,
 noi lasciammo nel partir
 del nostro altare.
 Il pino antico
 la croce là restò
 un poco del nostro cuor.
 quando quest'inverno
 qui la neve scenderà
 bianca sarà la valle.
 ma sopra quella croce
 un bel giglio fiorirà:
 il giglio dell'explora-
 tor!

E quando quest'inverno
 qui la neve scenderà
 bianca sarà la valle,
 ma sopra quella croce
 un bel giglio fiorirà:
 il Giglio dell'Esplorator!

LA LUNA SULLE VETTE

Il titolo originale è Lamento delle Aquile pubblicato su Estote Parati del 1938, scritto e musicato da V. Ghetti. Tra virgolette sono riportate le parole che sono state sostituite mentre tra parentesi quelle aggiunte in seguito dalla tradizione:



La luna sulle vette

La luna che risplende inonda di luce
le vette che scintillano lassù;
la nenia che cantiamo sull'ali del sogno
lontano porta i cuori e fa sognar:
sognar "i" lontani di, l'antica libertà
del tempo che già fu del tempo che
sarà...
Lontano ci risponde lo scroscio del fiume
che scorre tra le rocce con fragor;
sotto un manto di stelle la fiamma si
innalza guizzando verso il cielo fin che muor.
Ma mai non può morir, non morirà mai
più
il sogno (la fiamma) che ravviva la nostra
gioventù...
(Non morirà mai più!)
Non morirà mai più!

Casto della A. R.
Parole e musica di Volpe Arrata.

LA LUNA DELLE VETTE

La luna che risplende inonda di luce,
le vette che scintillano lassù!
La nenia che cantiamo sull'ali del sogno,
lontano porta i cuori e fa sognar!
Sognar lontani di, l'antica libertà,
del tempo che già fu,
del tempo che sarà!

Lontano ci risponde lo scroscio del fiume,
che scorre tra le rocce con fragor.
Sotto un manto di stelle la fiamma s'innalza,
guizzando verso il cielo finché muor!

Ma mai non può morir, non morirà mai più,
ma fiamma che ravviva, la nostra gioventù,
non morirà ... mai più ...



SIGNORE DELLE CIME

Dio del cielo, Signore delle cime
un nostro amico hai chiesto alla montagna
Ma ti preghiamo su nel paradiso
Su nel paradiso lascialo andare
per le Tue montagne

Santa Maria, signora della neve
copri col bianco soffice mantello
il nostro amico il nostro fratello
Su nel paradiso lascialo andare
per le Tue montagne

Dio del cielo, raduna chi è caduto
e ora riposa nel cuor della montagna
ma ti preghiamo, ma ti preghiamo
una stella alpina, una stella alpina,
lascia cadere dalle tue montagne.